

Liberazioni

Rivista di critica antispecista



62 autunno
2025

Liberazioni

Trimestrale Anno XVI n. 62 / Settembre 2025

Associazione Culturale Liberazioni

Viale del Mercato Nuovo 44/G, 36100 Vicenza

C.F. 03606200248

Redazione

Michele Balbinot, Giulia
Barison, Luca Carli,
Matteo Felice Carrassi,
Matilde Cassano, Leda
Maiello, Carlo Salzani,
Marialuce Sarti, Chiara
Stefanoni, Federica
Timeto

Impaginazione e grafica:

Michele Balbinot

Finito di stampare nel
Settembre 2025
presso Yoo Print S.r.l.,
Via G. Mazzini 34, Gessate
(MI)

Autorizzazione del Tribunale di
Vicenza n. 1223 del 16 marzo
2010

Abbonamenti

- Annuale (4 numeri): 20 €
- Annuale simpatizzante: 30 €
- Annuale sostenitore: a partire da 50 €

Abbonamenti per l'Europa

- Annuale (4 numeri):
 - con invio trimestrale: 50 €
 - con invio semestrale: 45 €
 - invio annuale: 40 €
- Annuale sostenitore (4 numeri) con invio trimestrale: a partire da 70 €

Pagamenti

- con bonifico bancario: **IBAN IT52V0760101600001009083229**
- con versamento su conto corrente postale: **CCP 1009083229** intestato a "Associazione Culturale Liberazioni"

Per richieste e informazioni
redazione.liberazioni@gmail.com

Per la copertina, il sommario, le note biografiche, le sezioni e i numeri di pagina il font utilizzato è *Fivo Sans Modern* di Alex Slobzheninov; per i testi il font è *Grazie mille* di Michele Casanova. Tutti i font sono distribuiti con licenza SIL Open Font License.

www.liberazioni.eu - redazione.liberazioni@gmail.com

Liberazioni

Rivista di critica antispecista



LIBERAZIONI

Associazione Culturale

Sommario

OFFICINA DELLA TEORIA

- 6 **Per un femminismo politico vegano. Una confutazione delle critiche di Val Plumwood e Donna Haraway al veganismo etico**
Andrea Natan Feltrin
- 27 **Razzializzazione e animalizzazione. Le implicazioni etiche della necropolitica di Mbembe per i Critical Animal Studies**
Elisa Frati
- 37 **Piani d'azione per la biodiversità: una prospettiva etologico-fenomenologica**
Davide Buda

TERRITORI DELLE PRATICHE

- 46 **Sorvegliare i confini della Natura. La carne coltivata nei discorsi della filiera zootecnica italiana**
Jakub Pichalski
- 57 **Dalla cura alla coalizione: specie, genere e giustizia al VINE Sanctuary**
Giorgia Pagliuca
- 65 **I cani del popolo**
Troglodita Tribe

TRACCE E ATTRAVERSAMENTI

- 76 **Contaminazioni vegetali di un corpo**
Claudia Terragni
- 83 **Desiderata per un antispecismo videoludico**
Bianca Nogara Notarianni
- 92 **Immaginare la complessità animale**
Dario Ali e Vincenzo Grasso

NOTE BIOGRAFICHE

Dalla cura alla coalizione: specie, genere e giustizia al VINE Sanctuary

Giorgia Pagliuca

Introduzione: perché l'intersezionalità conta nella liberazione animale

Negli ultimi anni, il veganismo ha conosciuto una crescente diffusione nel Nord globale, spesso presentato come una scelta individuale e apolitica legata alla salute o al consumo etico. Se da un lato questo discorso ha contribuito a una maggiore consapevolezza verso lo sfruttamento animale, dall'altro ha prodotto un paradigma ristretto ed escludente: bianco, borghese, abile e neoliberale. Come sottolineano le sorelle Aph e Syl Ko, questo tipo di attivismo rischia di riprodurre le stesse strutture di dominio che dichiara di voler combattere, ignorando le connessioni tra specismo, razzismo, colonialismo, classismo e abilismo¹. In controtendenza rispetto a questo modello depoliticizzato, il VINE Sanctuary (acronimo di Veganism Is Not Enough), situato nel Vermont rurale, propone una visione radicalmente diversa. Fondato da attiviste queer e disabili, il santuario concepisce la liberazione animale come inseparabile dalle lotte per la giustizia razziale, di genere e ambientale. Piuttosto che trattare gli animali come soggetti passivi da “salvare”, VINE si definisce come una comunità multispecie co-costruita, fondata su principi come la presunzione di competenza e il privilegio del rischio, mutuati dall'elaborazione politica dei disability studies².

Questo contributo intende analizzare come il VINE Sanctuary metta in pratica una concezione strutturale dell'intersezionalità – secondo la definizione di Patricia Hill Collins – non solo a livello teorico, ma nelle pratiche quotidiane di cura, organizzazione interna e comunicazione pubblica³. A partire da un'esperienza di ricerca sul campo e da interviste condotte nel febbraio 2025 con la co-fondatrice patrice jones e la direttrice operativa Cheryl Wiley, si esplorerà il modo in cui il santuario rompe con i modelli dominanti della militanza animalista, rappresentando così un potente esempio di come la cura possa

¹ Aph Ko e Syl Ko, *Afro-ismo. Cultura pop, femminismo e veganismo nero*, trad. it. di feminoska, Vanda edizioni, Milano 2020.

² Leah Lakshmi Piepzna-Samarasinha, *Care Work: Dreaming Disability Justice*, Arsenal Pulp Press, Vancouver 2018, pp. 63–64.

³ Patricia Hill Collins, *Intersezionalità come teoria critica della società*, tr. it. di Pietro Marturi, UTET, Torino 2022.

diventare coalizione e la convivenza interspecifica un laboratorio politico in divenire.

Chi fa il VINE: queer, crip e working-class

Nel panorama dei santuari statunitensi, VINE si distingue non solo per l'approccio teorico ma anche per la composizione delle persone che lo rendono possibile. La maggior parte delle lavoratrici e dei lavoratori – a livello gestionale, operativo ed educativo – si identifica come queer, disabile o in entrambe le categorie. Come dichiarato da patrice jones, co-fondatrice del santuario, «la maggior parte del nostro staff è queer, disabile o entrambe le cose»⁴, una condizione che non è vista come un limite, ma come un motore di visione politica.

Fin dalle origini, VINE è stato pensato come uno spazio radicalmente intersezionale, in cui la liberazione animale è parte di un progetto più ampio di giustizia sociale. «Siamo state attiviste sociali fin dagli anni Settanta», ha raccontato jones. «Abbiamo sempre incorporato un'analisi di razza, genere, disabilità e classe in quello che facciamo». Questa prospettiva si riflette non solo nei discorsi ma nelle pratiche quotidiane: dall'organizzazione degli eventi pubblici ai modi in cui si interagisce con gli animali, dall'uso del linguaggio alla gestione interna. jones, ad esempio, è membro del consiglio della biblioteca comunale e del comitato per l'inclusione del paese; Cheryl Wiley, direttrice operativa, collabora con l'ente locale di protezione animali. Ogni anno VINE organizza *Rainbowpalooza*, un evento che unisce un festival queer e una fiera vegana, e un LGBTQ+ speak-out autunnale. «Siamo le uniche a organizzare eventi gay nel nostro paese», ha detto jones, «e la gente viene da tutto il New England».

La cura della comunità si riflette anche nei piccoli gesti: ogni compleanno del personale viene celebrato con una torta vegana fatta in casa, preparata da Cheryl. «Non abbiamo una pasticceria vegana qui intorno, quindi gliela faccio io. Ognuno può scegliere tra *baked cake* o *ice cream cake*», mi ha raccontato ridendo. «E a Natale facciamo centinaia di biscotti vegani che distribuiamo a tutto il vicinato: veterinari, corrieri, la biblioteca...». Quando consegna le scatole di biscotti, Cheryl ha una regola: «Dico sempre: "Dite pure che sono vegani solo dopo che li avete mangiati" – e spariscono sempre tutti!». Anche la

⁴ Nel testo sono presenti numerosi estratti di interviste condotte da chi scrive al VINE Sanctuary con la co-fondatrice e altre persone responsabili del santuario. Se non sono presenti note bibliografiche, si tratta di una citazione tradotta e trascritta dalle interviste.

relazione con il cibo, quindi, diventa un gesto pedagogico che sfida lo stereotipo della cucina vegana come *punitiva* o *triste*. Il veganismo a VINE è vissuto come convivialità e condivisione, un mezzo per costruire relazioni e *normalizzare* altre possibilità, con una attenzione al quotidiano come spazio politico che attraversa l'intero santuario. VINE, dunque, non è solo un luogo in cui si salva qualcuno: è un luogo che si costruisce collettivamente, giorno dopo giorno, nella fatica e nella gioia, nella cura reciproca e nell'umorismo («Cheryl è famosa per il suo *chili* di fagioli e la zuppa di cetrioli!»). La quotidianità del santuario è fatta anche di lavoro fisico intenso, faticoso, spesso invisibile e sottovalutato. Molte delle persone che vi lavorano – compresa Cheryl, che coordina le operazioni – svolgono mansioni manuali, di cura sanitaria, manutenzione, gestione del fieno e delle strutture, spesso senza ruoli rigidi o manageriali. Come nel caso di molti spazi femministi e queer, la divisione tra lavoro concettuale e lavoro pratico sfuma: il pensiero si fa gesto, e la politica si costruisce con le mani sporche di paglia e letame. Il fatto che il team sia composto in larga parte da persone queer, disabili e working-class non è secondario: rappresenta un posizionamento che rompe con l'immaginario elitario dell'attivismo vegan e lo colloca invece dentro una rete di precarie alleanze⁵. In questo senso, la struttura del santuario riflette un sapere incarnato e relazionale che ricorda il *diversity work* di cui parla Sara Ahmed⁶: un lavoro affettivo, spesso frustrante, portato avanti in contesti che non sono stati pensati per accogliere quella stessa diversità. Come ha notato Jack Halberstam, la precarietà e la vulnerabilità possono diventare luoghi di resistenza: «il fallimento queer non è un errore, ma uno spazio di creazione e risignificazione»⁷. VINE non si presenta come un modello perfetto, ma come un organismo vivente che negozia ogni giorno la propria possibilità di esistere: tra le difficoltà economiche, il burnout, i vincoli sanitari, e la necessità di restare fedeli a una politica della cura che non sia paternalista.

Embodied coalition: cura, agency e alleanze interspecie

Il VINE Sanctuary non concepisce la cura come un'azione

⁵ Aph Ko e Syl Ko, *Afro-ismo*, cit.

⁶ Sara Ahmed, *The Cultural Politics of Emotion*, Edinburgh University Press, Edinburgh 2004, pp. 171-173.

⁷ Jack Halberstam, *L'arte queer del fallimento*, trad. it. di Goffredo Polizzi, Minimum Fax, Roma 2022, p. 19.

unidirezionale, ma come un processo reciproco, situato, incarnato. I corpi degli animali non umani, con le loro memorie, ferite e desideri, non sono oggetti da salvare: sono co-autori della vita collettiva del santuario. Come ha dichiarato patrice jones, co-fondatrice di VINE, «consideriamo il santuario come una comunità multispecie co-creata dai residenti non umani». Ogni decisione – dall'organizzazione degli spazi alle pratiche sanitarie – viene pensata con gli animali, e non soltanto per loro. Questa visione si basa su due principi mutuati dal movimento per i diritti delle persone disabili: la presunzione di competenza e il privilegio del rischio. Spiega jones: «Presumiamo che gli animali adulti siano capaci di prendere decisioni per sé. Solo quando abbiamo prove contrarie, o quando sappiamo qualcosa che loro non possono sapere – come il funzionamento di un antibiotico – interveniamo contro la loro volontà». Allo stesso modo, il privilegio del rischio riconosce che ogni individuo ha il diritto di correre rischi – come giocare, esplorare, o scegliere il proprio spazio – senza che un'autorità paternalistica glielo impedisca. Questa impostazione rompe con molti modelli di santuario apparentemente antispecisti ma strutturati su una forma sottile di supremazia umana. «Molti santuari, anche se parlano di liberazione animale, trattano gli animali come bambini eterni», ha commentato jones, «usano nomignoli, li chiamano “sweet boy” o “baby”, negando la loro soggettività adulta». Il linguaggio quotidiano è parte integrante di questa politica: «Da noi si dice “signori e signore”, “elders”, non “cuccioli”. È una questione di rispetto», ha aggiunto Cheryl Wiley.

Anche le relazioni interspecifiche sono attraversate da memorie e genealogie di dolore. È il caso di Coco, una vacca di quindici anni, descritta come riservata e paziente, ma che «non amava essere abbracciata. Se qualcuno la abbracciava nonostante gli avvisi, si ritrovava a terra. Era il suo modo di dire: “Ti avevo avvertito”». Questo esempio non serve solo a raccontare un carattere, ma a ricordare che la cura non è mai neutra: implica potere, ascolto, e la disponibilità a riconoscere l'altro anche quando ci mette a disagio. Ogni nome al VINE porta con sé una storia, e spesso è l'animale stesso a determinarlo. Moxie, ad esempio, è una mucca nata in un caseificio industriale e arrivata al santuario da vitella con tanta personalità da vendere. Tre anni dopo, è stata accolta anche la madre biologica, che appena scesa dal trasporto «mise in riga capre e pecore con una sicurezza regale». Fu in quel momento che il personale si rese conto da dove venisse “la grinta di Moxie” (in inglese, *moxie* significa appunto coraggio, determinazione). Altre volte, i nomi riflettono alleanze impreviste. È il caso di Karma, una pecora che fin

dal suo arrivo ha cominciato a corteggiare insistentemente Bragi, un montone di 400 chili famoso per il suo atteggiamento invadente. «Lo ha stremato da subito», ha raccontato Wiley, «lo seguiva ovunque, finché lui si buttava per terra esausto, e lei si limitava a stargli sopra a fissarlo». Per settimane, il santuario ha vissuto una pace insperata. Da lì, il nome: Karma. Anche il caso di Mr. Milkshake Moo mostra come la relazione influenzi l'attribuzione del nome. Salvato da una situazione di grave maltrattamento, ha trascorso mesi in cura presso un agente per la protezione animali che lo ha chiamato Milkshake. Quando è arrivato a VINE, rispondeva già a quel nome, e così è stato ribattezzato con rispetto: Mr. Milkshake Moo.

Questi episodi non sono solo aneddoti: rappresentano una forma di sapere situato, frutto di relazioni lente, attente, incarnate. Come afferma patrice jones, la cura interspecie è «un'abilità relazionale che si sviluppa nel tempo, e che comporta vulnerabilità da entrambe le parti»⁸. In questa prospettiva, il santuario diventa un luogo epistemico: uno spazio in cui i saperi si producono attraverso l'intimità, il tempo, e il rispetto. Una coalizione incarnata che, nel suo piccolo, disinnesci l'antropocentrismo della medicina veterinaria, del linguaggio educativo, e persino del pensiero teorico.

Riprodurre la libertà: fertilità, controllo e autodeterminazione

Se la liberazione animale si limitasse alla salvezza dalla morte, rischierebbe di riprodurre, in forme più dolci, gli stessi dispositivi di controllo che regolano le vite animali nelle industrie. Il VINE Sanctuary mette invece in discussione anche uno degli aspetti più profondamente colonizzati del corpo animale: la riproduzione. Qui, non è solo il consumo della carne o del latte a essere messo in crisi, ma l'intera logica produttivista che definisce chi può nascere, quando, e per quale scopo. La questione riproduttiva viene affrontata con un equilibrio complesso tra responsabilità, sicurezza e autodeterminazione. Tutti gli animali maschi vengono castrati, ma la scelta non viene mai naturalizzata: «Per noi è una tragedia – ha spiegato patrice jones – ma è assolutamente necessaria. Alcuni dei nostri residenti più anziani o malati non sopravviverebbero a una gravidanza». La castrazione è dunque considerata una violazione necessaria, un'eccezione pensata

⁸ patrice jones, "Madness and method at the VINE sanctuary", in Lori Gruen e Fiona Probyn-Rapsey (a cura di), *Animaladies*, Sydney University Press, Sydney 2018, pp. 3-18.

per proteggere la pluralità della comunità multispecie, non un atto di routine neutrale o “etico per definizione”.

Diversa è invece la gestione della fertilità per gli uccelli. Al contrario di molti santuari che raccolgono e sopprimono sistematicamente le uova, a VINE si adotta una politica di rispetto della libertà riproduttiva. Se una gallina mostra intenzione di covare, viene lasciata fare, a meno che non si trovi in un luogo pericoloso. Questo ha portato negli anni alla nascita di piccole linee familiari quasi ferali: galli e galline jungle fowl, provenienti da allevamenti da combattimento, che «scompaiono per settimane e poi tornano con dei pulcini. Letteralmente, non sappiamo dove vadano», ha raccontato Jones. I loro corpi leggeri e resistenti – frutto dell'incontro tra domesticità e selvatichezza – permettono loro di volare oltre recinzioni di tre metri. In un contesto rurale ma non ostile, queste nascite non sono percepite come un problema, bensì come un'esperienza di comunità interspecie autonoma.

Anche tra i mammiferi, l'esperienza della maternità non è negata a priori. Un caso emblematico è quello di Ebony, una vacca salvata dopo mesi di vita allo stato brado, durante i quali era riuscita a sfuggire alla cattura insieme al suo vitello. Quando è arrivata al santuario, era molto magra e apparentemente in fase di recupero. Solo mesi dopo si è scoperto che era nuovamente incinta, e il giorno della nascita la giovane madre ha replicato il comportamento tipico delle mandrie selvatiche: ha nascosto la sua piccola in una fitta area di felci, fuori dalla recinzione, per proteggerla. «Ci sono volute due ore per trovarla», ha raccontato Cheryl Wiley. Questo gesto, pur non pianificato né autorizzato, è stato accolto con rispetto, come prova tangibile di una soggettività attiva, resiliente e competente.

L'approccio del santuario si discosta dalle retoriche veterinarie e animaliste che celebrano lo *spay and neuter* come una prassi universale, positiva, deproblematizzata. «Noi lo consideriamo un atto triste», ha sottolineato Jones, «perché priva qualcuno di una delle esperienze più significative della vita». La possibilità di riprodursi, al VINE, è quindi trattata come un diritto, non come un automatismo da sopprimere. La cura, in questo caso, si fa politica riproduttiva: un gesto che implica la responsabilità di ogni intervento sul corpo altrui, umano o animale che sia. Attraverso queste pratiche, il santuario costruisce una forma di libertà relazionale, fatta di contrattazioni, decisioni situate e attenzione ai desideri. Non esiste un principio unico, ma una tensione costante tra libertà e sicurezza, tra agency individuale e cura collettiva. In questo senso, VINE pratica una forma di riproduzione della libertà,

nel senso letterale del termine: non solo garantire la vita, ma permettere la moltiplicazione fuori dai codici dominanti dell'utilità, del possesso e del controllo.

Guardare diversamente: epistemologie interspecie ed educazione trasformativa

La conoscenza prodotta nei santuari non si limita alla trasmissione di informazioni sulla sofferenza animale. Al contrario, luoghi come il VINE Sanctuary si configurano come dispositivi epistemici radicali, che mettono in discussione la posizione stessa da cui osserviamo, impariamo e ci relazioniamo agli altri animali. In questo senso, VINE si discosta fortemente dai modelli di santuario turistico, in cui la visitatore si limita a osservare animali salvati, spesso infantilizzati o spettacolarizzati. Come ha chiarito patrice jones, «non facciamo visite come gli altri. Rispettiamo la privacy e l'autodeterminazione dei residenti. Chi viene qui, di solito, deve prima fare volontariato. Nessuno può semplicemente venire a fissare gli animali». Questa scelta non è solo etica, ma epistemologica. Significa rifiutare lo sguardo oggettivante, paternalista o compassionevole che struttura la relazione umana con gli altri animali. Chi entra in un santuario non per osservare ma per lavorare – spalando letame, pulendo le ciotole, sistemando le recinzioni – si ritrova visto dagli animali. È l'umano a essere l'oggetto dell'attenzione, spesso perplessa, degli altri. «Rovesciamo le dinamiche di potere», ha detto jones, «tu sei quello nuovo, tu sei quello guardato». In questa pedagogia rovesciata, i concetti astratti si radicano in esperienze vissute, che rompono le barriere tra specie. Quando un volontario è messo alla prova dal giudizio di una mucca anziana, o riceve una lezione di distanza da una gallina diffidente, si innesca un processo di decentramento del soggetto umano, molto più potente di qualsiasi pannello informativo.

Anche i programmi educativi – sia in presenza che online – si basano su questa logica. Ad esempio, uno dei moduli dedicati alle scuole riguarda gli stereotipi: non solo quelli sugli animali (come la presunta aggressività dei galli), ma anche quelli di genere e razziali. In questo modo, VINE costruisce un'educazione che non separa il discorso sugli animali da quello sulle oppressioni umane, ma li intreccia in un'ottica trasformativa. Lo stesso avviene nelle narrazioni quotidiane: raccontare che più galli possono vivere insieme serve non solo a correggere una falsa credenza, ma a mettere in crisi l'idea stessa di maschilità

dominante. Come ha osservato Jones: «Lo stereotipo del gallo aggressivo rafforza l'idea che esista una virilità naturale, e così legittima anche la violenza di genere negli umani. Decostruire quello stereotipo aiuta tutt'altro». Questa forma di sapere è radicalmente relazionale e incarnata. Vinciane Despret ci ricorda che imparare dagli animali significa anche riconoscere i nostri punti di cecità: non basta ascoltare storie, occorre vivere accanto a loro, lasciarsi interpellare, rinunciare al controllo⁹. E per farlo, non basta ascoltare storie: bisogna vivere accanto a loro, lasciarsi interpellare, rinunciare al controllo. È in questo spazio di vulnerabilità reciproca che nasce una nuova epistemologia interspecie, una che non oggettivizza, ma co-abita il dubbio.

Conclusione. Oltre il recinto: alleanze viventi e sapere situato

Il VINE Sanctuary non è semplicemente un rifugio per animali, ma un laboratorio vivente in cui si intrecciano cura, politica, giustizia sociale e produzione di saperi. Le pratiche quotidiane che vi si svolgono – dalla gestione riproduttiva alla scelta dei nomi, dall'educazione non antropocentrica alla cucina vegana condivisa – mettono in discussione l'ordine morale e simbolico del dominio umano. In questo senso, il santuario agisce come un dispositivo critico capace di destabilizzare le categorie con cui interpretiamo le vite animali: non più oggetti di salvataggio, ma co-creatori di comunità, soggetti dotati di desideri, competenze e memorie. La scelta di non infantilizzare, di non spettacolarizzare, di non addomesticare fino in fondo, implica un continuo sforzo di ripensare il potere – anche quello “benevolo” della cura.

È in questa tensione tra giustizia, sicurezza e libertà che si apre lo spazio per una politica intersezionale radicale, che non si limita ad accogliere la differenza, ma la assume come principio organizzativo della convivenza. Specie, genere, classe, abilità e orientamento non sono più variabili da incasellare, ma forze agentive che plasmano le relazioni e ridefiniscono i confini del *demos*. Come ha sottolineato Patrice Jones, «la maggior parte dei santuari si definisce animalista, ma continua a funzionare dentro logiche di supremazia umana». VINE, al contrario, propone un altro paradigma: quello di una coalizione multispecie fondata sull'ascolto, sul dubbio, sull'attenzione ai corpi. Un luogo in cui liberare non significa controllare, ma co-abitare l'ignoto.

⁹ Vinciane Despret, *Che cosa rispondono gli animali... se facciamo le domande giuste?*, trad. it. di Eleonora Piromalli, Edizioni Sonda, Milano 2018.

Era l'estate più arida a memoria di chiunque, almeno in Nord Italia. Sembrava non dovesse piovere più. I media paventavano razionamenti, rubinetti aperti invano nelle nostre case. Io pensavo ai pesci. Cosa capita ai pesci quando un fiume striminzisce e agonizza? Dove vanno?

- Wu Ming 1, *Gli Uomini Pesce*

Indice

Andrea Natan Feltrin

Per un femminismo politico vegano. Una confutazione delle critiche di Val Plumwood e Donna Haraway al veganismo etico

Elisa Frati

Razzializzazione e animalizzazione. Le implicazioni etiche della necropolitica di Mbembe per i Critical Animal Studies

Davide Buda

Piani d'azione per la biodiversità: una prospettiva etologico-fenomenologica

Jakub Pichalski

Sorvegliare i confini della Natura. La carne coltivata nei discorsi della filiera zootecnica italiana

Giorgia Pagliuca

Dalla cura alla coalizione: specie, genere e giustizia al VINE Sanctuary

Troglodita Tribe

I cani del popolo

Claudia Terragni

Contaminazioni vegetali di un corpo

Bianca Nogara Notarianni

Desiderata per un antispecismo videoludico

Dario Ali e Vincenzo Grasso

Immaginare la complessità animale



€6.00